

I testi del Convivio

IL DOLORE

di Alberto La Chimia

Come cristiani, noi crediamo nella vita eterna. Veramente per noi, come dice il sacerdote nel prefazio della messa dei defunti, *Vita mutatur, non tollitur*.

Quello di chi ha perduto una persona cara è un dolore che contiene tutti gli altri. Ma chi ha attraversato una tale esperienza ha certamente acquisito la convinzione che nessuno sopravviverebbe alla scomparsa di un proprio caro se nel fondo dell'animo non intuisse che non è mai totalmente separato da lui. Lo strappo sarebbe intollerabile senza l'intima certezza che noi ci ritroveremo, un giorno, insieme là dove tutto ci sarà svelato.

Certo rimane la sofferenza del distacco. Il tempo l'attenua, ma essa resta in agguato; e perché torni a impadronirsi di noi basta un nonnulla: la coltellata del ricordo colpirà di nuovo. Non c'è fuga. Bisogna fare i conti con la nostra umanità straziata. Ognuno il proprio dolore se lo porta con sé.

Ma nello stesso tempo noi acquisiamo la consapevolezza che nulla sarebbe peggiore dell'oblio. Questa sofferenza che con la sua violenza ha spezzato i nostri limiti è la prova che abbiamo amato i nostri cari e questa prova giustifica tutta la nostra esistenza. Sentiamo la complicità profonda che nella nostra natura caduca lega la sofferenza all'amore, il nostro bene più prezioso, il solo bene di cui non ci disfaremo quando tutto il resto sarà di nuovo polvere.

Quello che deve unirci e prevalere su ogni nostro convincimento personale in merito all'eterno angosciante problema del dolore, del bene e del male, è che al di là del dolore inesplicabile, quale che ne sia la provenienza, c'è un'unica risposta: l'affidamento totale assoluto a Dio, fonte di ogni bene, e la pace che ne consegue.

In questa circostanza il pensiero vola a Giobbe, all'uomo che interroga Dio e Dio lo pone di fronte alla propria inesplicabilità. Questa non vuol dire assenza di ragione. Al contrario significa una ragione così alta, che non può essere raggiunta dall'uomo.

Se esiste un Dio onnipotente e buono, perché il male? È il dilemma di sempre, di assai difficile soluzione. Quante volte abbiamo sentito dire: "Se Dio esiste, allora era anche ad Auschwitz. Come ha potuto assistere senza intervenire quando il gas fuoriusciva ad asfissiare tutta quella gente rinchiusa nei locali per 'bagno e disinfezione' e ardevano i forni crematori?"

Tanti di noi potrebbero dire: "Dio non vuole il male", ma tanti altri potrebbero ribattere: "Neppure lo impedisce". Ed altri ancora: "Lo lascia soltanto accadere". Non vi sarebbe via d'uscita da questo dilemma che ha torturato per millenni i più grandi spiriti dell'umanità.

Siamo tentati sovente di attribuire a Dio i nostri mali, le frustrazioni, un insuccesso nel lavoro, una malattia, "le cose cattive che accadono alle persone buone e le cose buone che accadono alle persone cattive": e tutto questo ci induce a disperarci e a negare la bontà e la giustizia di Dio.

Io credo che, se ognuno di noi volesse scavare dentro i misteri, il mistero di Dio stesso, alla fine dovrebbe concludere che Dio è buono e sorgente di ogni bene e non può volere il male. Dio non è autore del male, è autore della libertà dell'uomo. Certamente Dio è, insieme, potente e buono in misura infinita. Nessuno di questi attributi possiamo abbandonare, se vogliamo ancora parlare di un Dio.

Ogni sforzo per strappare il velo, che tale è sempre apparso agli stessi più grandi rappresentanti del pensiero filosofico e religioso, presto o tardi porta a soluzioni illusorie, deludenti quando non disperate.

È il dolore che, più di ogni altra esperienza, pone bruscamente l'uomo davanti alla scelta tra "l'assurdo" ed "il mistero". Ha detto l'abbé Pierre: "Davanti alla sofferenza due sono gli atteggiamenti giusti: il silenzio e la presenza".

Guardiamoci dall'impartire lezioni a chi soffre, guardiamoci dai bei discorsi, fossero pure sulla fede. Dobbiamo avere il pudore e la discrezione di testimoniare la nostra presenza con il gesto affettuoso, attento, con una preghiera silenziosa. È soprattutto così che il dolore ci mette in comunione con gli altri. Questa è la vera compassione, ed è una delle esperienze più belle e appaganti per il nostro spirito.

Dovremo imparare a sopportare con dignità ogni cosa, dalle difficoltà banali e misere del vivere quotidiano fino ai grandi dolori. Il dolore è vinto quando è trasformato in occasione di bene, di apostolato.

Questa conversione è il più bell'omaggio che l'essere umano possa fare al suo Creatore e, in fondo, a se stesso, alla propria dignità di persona. È offrendoci a Dio che noi facciamo la sua volontà e di conseguenza otteniamo la liberazione dai dubbi, dall'ansietà e dai dolori.

"Beati coloro che piangono poiché saranno consolati". Chi mai potrà consolarci se non Lui, il Cristo? E come potremmo essere consolati veramente se non ricongiungendoci ai nostri amati?